

5

sguardi

I dati indicano che la povertà assoluta nel nostro Paese è cresciuta, la povertà relativa si è consolidata, la possibilità di diventare poveri riguarda sempre più persone. La povertà oggi fa paura anche perché ancora non si sa come fare a uscirne.

Lotta alla povertà: che cosa sappiamo?

Cosa abbiamo appreso come operatori sociali dal lavoro sul reddito di inclusione (REI)? Cosa possiamo dire a partire dal sapere sviluppato in anni di interventi di contrasto alla povertà?

Merita soffermarsi su questa domanda, lanciata nello scorso numero da Gianni Garena (*Apprendere dal lavoro sul reddito di inclusione. L'allestimento di spazi capacitanti in situazioni fragili*, pp. 34-44). Siamo alla vigilia infatti dell'annunciato Reddito di cittadinanza, al pari del REI una misura di trasferimento, solo più ingente.

Tiziano Vecchiato

Remo Siza

Angelo Stanghellini

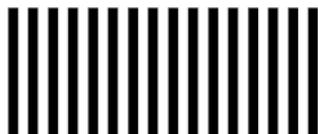
Annalisa Mazzoleni

a cura di
Francesco d'Angella

Nel nostro Paese, come scrive Tiziano Vecchiato, sono stati destinati negli anni 2000 circa 19 miliardi di trasferimento per il reddito: dal Reddito minimo di inserimento alla Social card al Reddito di cittadinanza.

Con quali risultati? La povertà non è arretrata, anzi. L'Italia in Europa è il Paese che dà più trasferimenti con meno servizi. Siamo incapaci di aiutare i poveri a uscire dalla condizione di povertà.

Per questo diventa importante valorizzare il sapere maturato da chi opera nei territori.



l'esperienza di questi anni

1

SUSSIDI E REDDITI GARANTITI NEL VUOTO DI POLITICHE SOCIALI

Tiziano Vecchiato

Da troppi anni le politiche sociali sono uscite dall'agenda politica. L'attenzione si è focalizzata sui trasferimenti di reddito. Ma senza l'insieme si perde il senso delle parti.

Le riforme dell'assistenza sanitaria (DLGS 229/1999) e dell'assistenza sociale (L. 328/2000) erano ancora strategie di welfare da attuare nei territori. Dopo è venuta meno la fiducia in una società più giusta, inclusiva e solidale con scelte che si sono concentrate su regolazioni amministrative – sulle «misure», su come erogarle – con molti professionisti «socio sanitari educativi» in recessione di fiducia.

Oggi diventa necessario fare il punto. E chiedersi: che cosa sappiamo sulla lotta contro la povertà? Che cosa abbiamo appreso dall'esperienza di questi anni?

Dare soldi ai poveri aiuta nel breve, ma cronicizza nel lungo

Negli ultimi 15 anni in Italia è prevalso il pensiero secondo cui la lotta alla povertà si riduce al «reddito garantito». Ha vinto il materialismo metodologico, che affronta la sfida con risposte materiali pur sapen-

do che i trasferimenti aiutano nel breve periodo ma poi cronicizzano molte situazioni.

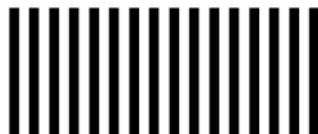
Si è dimenticato che il «reddito» viene dal lavoro e non dai sussidi. Paradossalmente forze sociali e politiche di ogni colore propongono «reddito senza lavoro», facendo sembrare «reddito» i «sussidi assistenziali».

Ma la Costituzione parla di diritto al lavoro e non di reddito senza lavoro. Per questo prevede il diritto all'assistenza sociale che, se autentica, solidale, non assistenzialistica può contribuire al bene comune, facendo bene alla comunità, rendendola più comunità.

20 miliardi in 15 anni non hanno ridotto la povertà

Tra chi critica il reddito di cittadinanza (RDC) c'è chi ha rivendicato il SIA e il REI. Ma quali sono le differenze? Tecnicamente, le differenze tra REI e RDC riguardano i volumi finanziari dichiarati (2-2,5 miliardi per il reddito di inclusione, 9 per il reddito di cittadinanza), le modalità di gestione dichiarate, gli enti coinvolti (i servizi sociali il primo, i centri per l'impiego il secondo). Ma non riguardano i determinanti di efficacia.

Si omette che negli ultimi 15 anni le misure straordinarie (dal RMI fino al REI) hanno utilizzato circa 20 miliardi di spesa assistenziale senza ridurre la povertà di un millimetro, alleviando la sofferenza di molte persone con cure palliative che non affrontano la causa ma il sintomo.



Non si fa lotta alla povertà senza mediazione professionale

Chi promette che «la povertà assoluta sarà eliminata» non aggiunge che «servono altri 3.000 assistenti sociali nei Comuni per il lavoro a diretto contatto con le persone e non per aumentare la burocratizzazione degli aiuti». Non dice che «i centri per l'impiego gestiscono meno del 3% degli occupati e il loro costo/risultato è attualmente ingiustificato e socialmente inutile».

Mancano assistenti sociali, manca infrastruttura professionale. Per utilizzare in modo efficiente la spesa invece servono persone competenti, che non siano analfabeti di welfare. Non si tratta di gestire procedure, ma di approfondire problemi con le persone e con le persone avviare un percorso di aiuto.

Sono esempi di quanto sia urgente ripartire dai fondamentali, senza assecondare derive culturali assistenzialistiche e prestazionistiche, ispirate dal materialismo metodologico che ha inquinato la fiducia necessaria per affrontare i problemi «con le persone» e non senza di loro, oltre i diritti senza doveri.

Quasi tutti fanno meglio di noi

Siamo tristemente tra i primi in Europa per trasferimenti senza servizi e povertà di lungo periodo. Nel 2016 la riduzione del rischio di povertà dopo i trasferimenti è stata in Italia di 5,6 punti percentuali, a fronte dell'8,6 nella UE, 10 in Francia, 8,8 in Germania, 7,2 in Spagna, 13,7 in Svezia, 12,2 nel Regno Unito...

Quasi tutti fanno meglio di noi, bilanciando servizi, trasferimenti e accompagnamento professionale. Eppure è difficile trovare in Europa chi spenda più di noi in «assistenza sociale».

La povertà aggredisce le famiglie giovani

La spesa assistenziale ha infatti raggiunto nel 2018 i 62 miliardi di euro, cioè +21% negli ultimi 5 anni, oltre 1.000 euro pro capite (Fondazione Zancan, 2018).

Eppure le persone a rischio di povertà nel nostro Paese sono passate dal 19,6% nel 2006 al 22,9% nel 2016.

Nel 2017 la condizione di povertà assoluta ha riguardato oltre 5 milioni di individui, l'8,4% dei residenti, in aumento rispetto al 7,9% del 2016 e al 3,6% del 2008 (ISTAT, *La povertà in Italia*, 2018). Ha aggredito i nuclei familiari con capofamiglia sotto i 40 anni,

cioè le famiglie chiamate ad accogliere e crescere la vita.

Non c'è equa distribuzione tra regioni

Nelle Regioni a statuto ordinario il valore di spesa sociale più elevato (162 euro pro capite), registrato in Emilia-Romagna nel 2014, superava di 9 volte il valore più basso (18 euro pro capite), registrato in Calabria (un differenziale dell'800%). Per l'area povertà la spesa variava da circa 2 euro pro capite in Calabria a 11 euro pro capite in Liguria e Toscana (450% in più).

È anatomia patologica di un welfare che evidenzia un paradosso: la spesa assistenziale (pur crescendo) va in direzione contraria alla distribuzione territoriale

Per utilizzare in modo efficiente la spesa servono professionisti. Perché non si tratta di gestire procedure, ma di approfondire problemi.

del disagio socio-economico, cioè parti disuguali tra disuguali.

Chi trasferisce più soldi non ottiene più risultati

Se si guarda ai volumi dei trasferimenti assistenziali nelle Regioni e Province autonome, si osserva maggiore capacità di spesa ma senza una corrispondente riduzione della povertà. In sostanza è un vantaggio ingiustificato, che prefigura quanto l'assistenzialismo senza mediazione professionale possa consumare risorse senza risultati.

Non è una novità, gli assistenti sociali l'avevano già evidenziato nelle conclusioni dell'indagine parlamentare sulla miseria nel 1952, quando i trasferimenti pubblici raggiungevano il 10,35% del PIL. A distanza di 65 anni il dibattito continua a confondere le risposte con le soluzioni, mentre cresce la povertà e anche il consenso da comprare.

Occorre investire nell'aiutare ad aiutarsi

Le pratiche di trasferimento si limitano alla «riduzione del danno» senza investire nell'aiutare ad aiutarsi, accettando di convivere con la povertà senza ridurla, come se fosse un danno collaterale dello sviluppo. Come spiegare diversamente il silenzio assordante dell'aumento della povertà dei bambini?

Nel 2005 era in povertà assoluta il 3,9% dei minori italiani, nel 2016 il 12,5%. I loro genitori ci dicono che gli aiuti economici funzionano nella fase di pronto intervento, ma dopo serve l'aiuto ad aiutarsi,

Le pratiche di trasferimento si limitano alla «riduzione del danno» senza investire nell'aiutare ad aiutarsi, accettando di convivere con la povertà senza ridurla.

con meno soldi e più servizi, perché non vogliono che i loro figli siano condannati a crescere poveri di opportunità. Le ricerche ci dicono che ogni investimento in servizi accessibili per la prima infanzia può ridurre la povertà infantile del 75%; perché non teniamo conto di queste evidenze?

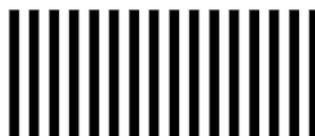
Dal 2005 l'incidenza della povertà tra i «minori» è quadruplicata, è triplicata tra i 18-34enni (da 3,1% a 10%).

Tra i 35 e i 64 anni è passata dal 2,7% al 7,3%. Per gli anziani invece è in diminuzione dal 4,5% nel 2005 al 3,8% del 2016. Viviamo in una società che non accoglie i suoi figli.

Non possiamo più permetterci un welfare degenerativo

È dunque necessario mettere in discussione il welfare che conosciamo. Il rapporto tra spesa ed esiti, come si è visto, descrive la nostra incapacità di fare «il bene che potremmo fare». E anche oggi la paura dei poveri può trasformare le soluzioni redistributive in argini per evitare la delegittimazione politica. Ma è futuro annunciato di un welfare degenerativo, che consuma più di quello che raccoglie e asseconda modi poco solidali di essere società.

La sua entropia da prestazionismo mette in discussione la sua sostenibilità, favorendo soluzioni di welfare assicurativo, che da integrative potranno diventare sostitutive. Per questo è urgente cercare oltre i diritti poco sociali, che non garantiscono il concorso al risultato necessario per ridurre le disuguaglianze.



Servono pratiche generative di lotta contro la povertà

Le sperimentazioni documentate negli ultimi sei rapporti della Fondazione Zancan descrivono pratiche generative possibili e promettenti. Favoriscono solidarietà moltiplicative, rendendo possibile la lotta contro la povertà «con i poveri». Le ricerche sull'innovazione del nostro welfare, iniziate con il rapporto 2012 *Vincere la povertà con un welfare generativo* (Fondazione Zancan, 2012), si sono spinte fino a chiedersi *Se questo è welfare* (Fondazione Zancan, 2018). Può sembrare una domanda paradossale, ma le innovazioni di welfare in passato sono avvenute affrontando i problemi al limite, con i poveri, per trovare soluzioni per loro e per tutti (Fondazione Zancan, 2011).

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Fondazione Zancan, *Per carità e per giustizia. Il contributo degli istituti religiosi alla costruzione del welfare italiano*, Fondazione Zancan, Padova 2011.
- Fondazione Zancan, *Vincere la povertà con un welfare generativo. La lotta alla povertà Rapporto 2012*, il Mulino, Bologna 2012.
- Fondazione Zancan, *Poveri e così non sia. La lotta alla povertà Rapporto 2017*, il Mulino, Bologna 2017.
- Fondazione Zancan, *Se questo è welfare. La lotta alla povertà Rapporto 2018*, il Mulino, Bologna 2018.
- ISTAT, *Ogni investimento in servizi accessibili per la prima infanzia può ridurre la povertà infantile del 75%. Ma allora perché non teniamo conto di queste evidenze?*, www.istat.it, 2017.
- ISTAT, *La povertà in Italia. Anno 2017*, www.istat.it, 2018.

verso un welfare condizionale?

2

SERVE LA VOCE DEI PROFESSIONISTI DELL'AIUTO

Remo Siza

Connettere la pratica con la riflessività. Essere operatori sociali riflessivi. A quest'esigenza Gianni Garena richiama il mondo del lavoro sociale impegnato in azioni di contrasto alla povertà. Perché la riflessività, necessaria in ogni attività umana, lo è ancora di più nel sociale: un

ambito del welfare in cui vanno affermandosi *logiche che tendono a semplificare* i problemi e la visione di chi quei problemi vive: i poveri.

Avanzano logiche di controllo dei comportamenti

Rispetto a un recente passato, la realtà sociale (nel nostro caso la povertà) viene infatti ridotta a un numero gestibile di variabili chiave, eliminando casualità e contingenza e minimizzando tutto ciò che di imprevedibile possa interpersi tra stimolo (l'intervento programmato) e risposta delle persone (che si vorrebbe sempre lineare, prevedibile, ripetitiva).

Diversamente da quanto sperimentano quotidianamente i professionisti dell'aiuto, il sociale non è più rappresentato come l'ambito dei comportamenti irregolari o irrazionali rispetto alle fondamentali logiche economiche e organizzative, né sono più tollerati i comportamenti imprevedibili. Si fa strada una rappresentazione dei comportamenti umani che punta alla loro prevedibilità e al loro controllo.

Le professioni sociali – consapevoli di «come vanno le vicende umane» – possono proporre e sostenere un'altra rappresentazione delle esigenze delle persone, possono mettere in discussione la logica degli attuali sviluppi delle politiche sociali, possono smascherare le semplificazioni che propongono. Ma l'impegno riflessivo per questi compiti è gravoso e richiede qualche discontinuità.

«Se non stai alle prescrizioni ti revoco il sussidio»

È dentro questa traiettoria (o meglio, deriva) assunta dalle politiche di welfare che si è imposto il *principio di condizionalità*.

L'applicazione del principio di condizionalità a quasi tutti gli ambiti delle politiche sociali è un elemento centrale nel cambiamento del welfare in molte nazioni europee. Qual è l'idea sottesa a questo principio? Che per cambiare il comportamento dei beneficiari sia sufficiente introdurre severe sanzioni e penalità nell'erogazione dei benefici e nelle relazioni di cura.

In molte nazioni europee l'adozione del principio di condizionalità è diventata una

prassi scontata, come se ci fossero consistenti e indiscutibili evidenze scientifiche che la supportano.

In Italia, le disposizioni del decreto istitutivo del Reddito di inclusione (REI) riprendono con naturalezza questi orientamenti introducendo una condizionalità significativa, prevedendo sanzioni molto severe, sospensioni e decadenze dai benefici previsti per chi non rispetta accordi e prescrizioni nei termini.

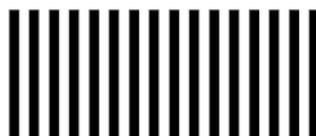
**La riflessività è
indispensabile
nel welfare
in cui vanno
affermandosi
logiche che
tendono a
semplificare
i problemi e
le soluzioni.**

Ma l'ovvio, come rilevava lo psichiatra e psicoanalista Ronald Laing in un suo scritto degli anni '60, rende invisibili molti fatti sociali. Così, il principio di condizionalità molto spesso nasconde una teoria dell'agire umano che è ben distante dal patrimonio di conoscenze e dalle pratiche professionali degli operatori sociali. Le responsabilità di chi si trova in condizioni di povertà diventano individuali e si attribuisce scarsa rilevanza alle più ampie responsabilità sociali derivanti da scelte strutturali, da modelli di sviluppo sempre meno inclusivi.

Il welfare attivo si sta trasformando in welfare condizionale

Naturalmente possiamo pensare a una condizionalità molto differente, fondata su un progetto condiviso con la persona, che non sia finalizzata esclusivamente ad attivare, attraverso sanzioni e revoche, la sua partecipazione al mercato del lavoro, ma si estenda a più sfere di vita e valorizzi anche le altre risorse – affettive, relazionali, valoriali – di cui le persone dispongono.

Molte esperienze si muovono in questa



direzione, valorizzano la qualità sociale delle relazioni di welfare, promuovendo interventi di attivazione finalizzati alla costruzione di legami sociali e di reti di relazione e di sostegno, alla ricostruzione di un'identità, alla progressiva acquisizione del senso di responsabilità, di un equilibrio personale, di una motivazione alla partecipazione attiva al lavoro e alla vita sociale.

Ciò che osserviamo in questi anni in Europa, però, è la prevalente *trasformazione del welfare attivo in un welfare condizionale*. I beneficiari che non si comportano in modo responsabile (hanno comportamenti moralmente riprovevoli, non rispettano le prescrizioni, non si impegnano a cercare un lavoro, non accettano il lavoro offerto, non frequentano corsi di aggiornamento) subiscono la riduzione o la sospensione dei benefici previsti.

I beneficiari di prestazioni di welfare (dalle persone che abitano case popolari ai senza dimora) sono soggetti al rispetto di numerose condizioni, in termini di stringenti requisiti di accesso (reddito, condizioni occupazionali, disabilità), ma soprattutto devono assumere determinati comportamenti, in caso contrario si procede alla revoca parziale o totale del beneficio.

La responsabilizzazione non è più un obiettivo della relazione di cura, ma diventa un requisito di accesso.

Eppure molte ricerche empiriche hanno evidenziato che questo sistema di sanzioni rischia di promuovere, anziché la crescita delle persone, distacchi e allontanamenti dalle relazioni di cura delle persone che presentano maggiori difficoltà e

che persistono nell'assumere comportamenti riprovevoli.

Servono interventi collettivi, non solo progetti individuali

Rispetto al REI e agli specifici interventi che prevede, il ruolo dell'operatore sociale «pensante», come lo definisce Garena, è risultato per certi versi parziale: gli operatori hanno evidenziato le scarse risorse disponibili, i limiti che presentavano i requisiti di accesso, la pesantezza delle procedure, senza però sviluppare un discorso più generale sulle politiche di contrasto delle povertà e sull'esigenza di differenziare gli interventi, sui rischi che comporta l'introduzione del principio di condizionalità nell'erogazione del beneficio economico.

Il REI è una misura importante per il contrasto delle povertà, attesa da molti anni, ma è una misura non sempre efficace. Ci sono forme e con-

dizioni di povertà per le quali il beneficio economico e il progetto individuale non sono sufficienti. Gli operatori sociali che lavorano nelle infinite periferie delle nostre città sanno bene che le povertà più severe e con minor probabilità di superamento di questa condizione sono quelle strette tra processi di esclusione sociale in quartieri degradati.

Spesso queste relazioni di quartiere creano una pressione «verso il basso», rinforzano valori e stili di vita che rendono difficile un migliore inserimento sociale: le azioni che possono aiutare le persone a uscire dalla povertà, come l'istruzione e o il lavoro, si trovano quasi sempre al di fuori della comunità più ristretta.

Chi non si comporta in modo responsabile si vede revocato il beneficio. Responsabilizzarsi non è più un obiettivo, ma un requisito.

Gli interventi individuali di sostegno al reddito e i progetti individuali di inclusione possono costituire un supporto, ma accanto ad essi è necessario che gli operatori sociali proponano e sollecitino interventi collettivi che concentrano nelle aree più povere una pluralità di azioni, che coordinano politiche sociali e politiche del

lavoro, interventi urbanistici e ambientali, di tutela della salute, opportunità di istruzione, misure organiche a favore dell'infanzia e dei giovani. Questo è un capitale di conoscenza che gli operatori sociali posseggono. Va reso oggi più visibile per contrastare visioni semplificate della povertà e colpevolizzanti dei poveri.

l'impatto sui servizi sociali

3

PER UN BUON REI SERVE UNA BUONA ORGANIZZAZIONE

**Angelo Stanghellini
Annalisa Mazzoleni**

Dalla lettura del contributo di Gianni Garena *Apprendere dal lavoro sul reddito di inclusione* ci colpisce la seguente domanda: «Come vengono supportate le organizzazioni di servizio sociale (Comuni, Consorzi, Unione di Comuni, Cooperative...) e i singoli professionisti (funzioni apicali, responsabili di servizio, assistenti sociali, educatori professionali, impiegati amministrativi) nel riflettere e rielaborare l'esperienza che ogni giorno maturano?».

L'impatto delle indicazioni nazionali sui servizi territoriali

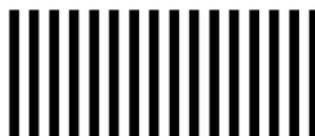
Certo è importante riflettere e rielabo-

rare l'esperienza, ma ancora prima è essenziale domandarci come vengono supportate le organizzazioni, e in particolare gli enti locali, a strutturarsi per far fronte al REI, inteso non solo come una nuova (l'ennesima) procedura, ma come l'occasione per definire un proprio posizionamento all'interno di forti e determinanti indicazioni nazionali.

Sul territorio, nei contesti «reali» di attuazione, che spesso sono micro-contesti locali, le indicazioni nazionali stanno infatti determinando rilevanti elementi di preoccupazione, in primo luogo di ordine inter-istituzionale e organizzativo.

I Comuni del nostro Ambito territoriale, come altri, sono alle prese con azioni a forte impatto sull'organizzazione dei servizi.

Prima le risorse afferenti al Programma operativo nazionale (PON) «Inclusione» e, in particolare, le risorse assegnate agli Ambiti territoriali per il periodo 2017-2019 mediante l'Avviso pubblico n. 3/2016, ora le risorse della «Quota servizi del Piano Povertà» sono una forte spinta ai territori per il graduale raggiungimento di livelli



essenziali delle prestazioni riferiti ai servizi per l'accesso al REI, per la valutazione del bisogno e per la progettazione personalizzata, inclusiva dei sostegni che si affiancano al beneficio economico del REI.

«Arrivano le risorse, che problema c'è?»

L'osservatore esterno a questo punto potrebbe commentare: «Arrivano le risorse, si risolvono i problemi». Per molti contesti territoriali non è però così im-

L'osservatore esterno potrebbe commentare: «Arrivano le risorse, si risolvono i problemi». Il fatto è che le misure decise dall'alto impattano sui modelli organizzativi locali.

rio in tanti comuni di piccola o piccolissima dimensione non viene a nostro giudizio adeguatamente considerata. Come è possibile giungere a livelli essenziali di prestazioni in territori dove i ser-

vizi sociali sono ancorati a modelli organizzativi che non sono riusciti ad acquisire una reale dimensione sovracomunale? È pensabile che là dove non si è riusciti ad associare la funzione sociale come convinta scelta strategica locale si riesca a lavorare insieme su questa misura?

Oggi, anche per questo motivo, si re-

reddito di c

mediata la correlazione diretta tra stanziamenti economici e avvio di processi ri-organizzativi finalizzati a strutturare i servizi secondo modelli di funzionamento ancora lontani dalle realtà locali. Il processo definito a livello nazionale è lineare e strutturato, ma si trova a fare i conti con contesti impreparati ad un modello calato dall'alto, che ha bisogno di tempo e di adeguate forme di accompagnamento per giungere all'adesione da parte degli attori locali.

Proviamo di seguito a fare alcune esemplificazioni.

Territori frammentati in tanti piccoli comuni

La forte frammentazione del territo-

gistra una forte tensione tra i comuni per la finalizzazione delle risorse arrivate ai territori con il PON e con il Piano Povertà e i tempi stretti per costruire il Piano di Attuazione Locale di certo non favoriscono una efficace gestione del tema.

Andare oltre la solitudine del professionista

La frammentazione non riguarda solo il perimetro amministrativo locale, ma trascina anche una prassi lavorativa degli operatori dei servizi sociali che, nonostante una scelta dichiarata di collegialità, sono spesso costretti o arroccati su posizioni di «solitudine» professionale.

L'impianto della misura REI per complessità e per strutturazione (fase dell'ac-

cesso, fase della valutazione e fase della progettazione) prevede una dimensione di lavoro integrato tra i diversi operatori sociali. Le risorse aggiuntive prevedono il potenziamento della presenza di assistenti sociali sul territorio sia per il segretariato sociale (termine desueto forse sostituibile con «Accoglienza») sia per il servizio sociale professionale per la presa in carico, inclusa la componente sociale della valutazione multidimensionale. Ma come evitare il rischio che tali risorse vadano solo a consolidare modelli pre-esistenti, senza incidere in modo reale sul cambiamento dell'assetto organizzativo in ottica territoriale e nella prospettiva dell'equipe professionale?

Più complesso il collegamento tra i servizi sociali e i servizi per il lavoro. L'assenza di linguaggi comuni e le limitate esperienze di collaborazione rendono sfidante l'obiettivo di lavoro integrato tra questi due mondi.

I problemi veri si presentano però nel momento in cui il dialogo si apre a soggetti lontani dalla dimensione locale. Entrare in una relazione di collaborazione con l'INPS è ancora un obiettivo da raggiungere. La distanza che ancora si registra tra queste organizzazioni che, con funzioni differenti, devono concorrere al buon esito del REI è sul territorio ancora un nodo da sciogliere che non sembra tra le priorità in agenda di chi governa il processo.

ittadinanza

Una certa distanza tra gli enti coinvolti nel REI

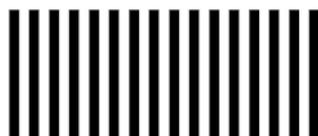
La complessità aumenta nel momento in cui il lavoro tra operatori sociali chiama in causa attori al di fuori dal perimetro sociale, socio-educativo e socio-sanitario. Non che non ci siano problemi anche in queste interlocuzioni, ma negli anni si è sviluppata una consuetudine e una maggiore conoscenza tra le parti che, in qualche misura, agevolano le relazioni tra operatori dei comuni, del sistema sanitario e delle agenzie educative operanti nel territorio.

Il REI è una opportunità per i servizi

Alla luce di quanto detto, ci sembra di poter dire che non sempre sia adeguatamente valutato l'impatto sull'organizzazione dei servizi territoriali che il REI sta comportando e che sarà ancora più rilevante nella prospettiva di superamento del REI in favore della introduzione della più ampia misura del Reddito di cittadinanza.

Il REI può essere una grande opportunità. A patto di strutturare contesti organizzativi che sappiano valorizzare questa risorsa.

Questa considerazione non nasce da posizioni negative o di resistenza rispetto all'introduzione della



misura. Infatti, anche a livello locale, si valuta questo processo nella sua dimensione di potenziale cambiamento strutturale nell'ambito delle politiche di contrasto alla povertà.

Si riconosce il valore della dimensione progettuale quale asse costitutivo e motivante il beneficio economico. Si esprime però anche una dimensione di rischio nel momento in cui l'investimento sugli operatori non è adeguatamente supportato da azioni di accompagnamento e di introduzione di nuovi modelli organizzativi.

La sfida è strutturare contesti organizzativi

In un periodo storico che vede i servizi territoriali tentare di rifondare il proprio valore sulla dimensione comunitaria del

Servono condizioni organizzative in grado di permettere agli operatori di agire il proprio ruolo con il necessario supporto.

lavoro sociale e sulla dimensione relazionale nelle attività di accoglienza, ascolto, vicinanza e accompagnamento delle persone che vivono una condizione anche temporanea di vulnerabilità e di fragilità, il REI può essere una grande opportunità.

Non bisogna però lasciare all'improvvisazione e alla sola libera e non sempre scontata intraprendenza dei singoli attori locali la strutturazione di contesti organizzativi che sappiano valorizzare questa risorsa e che consentano agli operatori di agire il proprio ruolo con il necessario supporto e con condizioni che agevolino e che favoriscano la piena espressione delle potenzialità insite in questo nuovo dispositivo.

Tiziano Vecchiato

dirige la Fondazione Zancan di Padova, esperto di welfare e lotta alle povertà: tizianovecchiato@fondazione-zancan.it

Remo Ziza

sociologo, svolge attività di ricerca e progettazione di servizi presso istituzioni e associazioni: remo.siza@gmail.com

Angelo Stanghellini

è dirigente dei Servizi alla persona del Comune di Crema (Cr): a.stanghellini@comune.crema.cr.it

Annalisa Mazzoleni

è responsabile dei Servizi sociali del Comune di Pandino (Cr): annalisa.mazzoleni@comune.pandino.cr.it